

l'Unità mobile

I DEPORTATI

Furono 2800 circa gli ebrei passati da Fossoli, oltre 5000 i prigionieri totali dal dicembre '43 all'agosto '44



Leonardo con i suoi genitori, in alto a sinistra il gruppo di giovanissimi bolognesi in gita e accanto il partigiano Pietro Brini

«Era il settembre del '44 e vennero a prenderci»

Nell'ex campo di concentramento una folla variegata: anziani che ricordano e giovanissimi che ascoltano. C'è anche Leonardo, tre anni, che sa già tutto

Carpi, campo di concentramento Fossoli. Leonardo ha tre anni e mezzo e cammina per mano con la mamma. C'è il sole che illumina i prati tra le baracche. C'è la gente che sciamano in piccole comitive, famiglie, gruppi. Ragazzi con le scritte sulle magliette: "Partigiani sempre", "Resistere", "Clan-destino". Biciclette portate a mano. Vecchi che raccontano di quando da ragazzi divennero partigiani. Mamme con bambini. Leonardo guarda tutto, apprende tutto. «Lì dentro c'erano le persone imprigionate» balbetta poi puntando il dito verso il muro diroccato di una baracca: «Ora è vuoto e c'è l'albero con i nidi e gli uccellini». Spiega quello che ha appena imparato, così, in una mattina di aprile, forse il suo primo 25: la memoria.

Pietro Brini, classe 1928, la memoria ce l'ha scritta in faccia, nel sorriso fermo più che

nelle rughe: «Nel mio paese, Castelnuovo Rangone, le bande nere avevano ammazzato un mio compagno di scuola, erano arrivate in paese e avevano cominciato a smitragliare, io mi ero rifugiato sotto al portico, lui lo hanno ammazzato: è a queste cose qui che reagisci, mica ascoltando la radio e la propaganda che parlava solo di vittorie», racconta la sua storia, di come divenne partigiano, per "affinità" con gli uni e per "ostilità" nei confronti degli altri, i fascisti.

«Vennero la mattina che non erano ancora le 7, era un lunedì, 22 settembre 1944, si fecero fare un caffè da mia suocera e poi andarono ad ammazzarle i figli partigiani, uno era mio marito, l'altro suo fratello», racconta Marina Rossi, 85 anni «proprio oggi». Tornata a Fossoli, a ricordare i suoi morti. «Ero un bambino quando nel '44 imparai che esisteva questo posto», racconta Franco Terzi, 74 oggi, 8

quando si accorse che c'erano due uomini nascosti nel ricovero degli animali. «Vai a giocare, mi disse lì per lì mio padre, il giorno della liberazione seppi che quelli erano due prigionieri scappati da Fossoli». «Da allora – racconta Franco – ogni anno vengo a fare una girata qui: mi sembra sempre di sentire i bambini che piangono».

Di bambini ce ne erano tanti. Bambini, uomini, donne. Ebrei, operai, oppositori politici. Stipati nelle baracche ad aspettare la deportazione. «Se avessi vissuto quel periodo avrei fatto anche io il partigiano, per difendere la terra in cui vivo e le altre persone», dice spavaldo Mattia Natali, tredicenne bolognese, mentre passeggia per i viali del campo con i suoi amici. Ragazzini di terza media, venuti con i genitori a passare il 25 aprile a Fossoli. Il suo amico, Filippo Moretti è più cauto. Ha avuto due nonni partigiani, «uno era ebreo, l'altro fu catturato e deportato, non so molto altro, solo non credo di avere lo stesso coraggio, mettersi contro una organizzazione così complessa è difficile». Però, certo, «mi piacerebbe cambiarlo un po' questo mondo». «Ho sogni molto ambiziosi», dice Filippo. Sogni così: «Diventare presidente del consiglio, mettere a posto tutte le istituzioni, togliere tanti difetti a questa Italia che non si regge ancora sui suoi piedi». Chissà, se un ragazzino di tredici anni ha sogni così, magari, c'è ancora speranza. **MGG**